

Concerto al buio per un viaggio verso la luce sulle note di Cesare Picco

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

AVETE PAURA DEL BUIO? ALLORA È MEGLIO SAPERLO SUBITO: QUESTO CONCERTO NON FA PER VOI. Se invece pensate che stare almeno per una buona mezz'ora nella totale mancanza di luce possa, chissà, rilassarvi? Stimolare la vostra fantasia? Dare la spinta giusta per esplorare i vo-

stri pensieri? Allora, allacciate le cinture e preparatevi a viaggiare. Il «pilota» che si candida a guidare i passeggeri a bordo del suo pianoforte «spaziale» si chiama Cesare Picco e per farci volare usa le sue mani, che corrono, corrono veloci sui tasti.

Il suo *Blind Date Concert in the Dark* venerdì ha emozionato il pubblico dell'Auditorium Parco della Musica di

Roma (all'interno di «Roma Jazz Festival 2012 - Visual Jazz»). Prima ancora ha fatto tappa, con successo, a Milano. Si è presentato al pubblico, si è seduto davanti al piano e ha cominciato a suonare. Quando, poco prima, avvisano che il concerto si svolgerà per mezz'ora al buio totale senti qualcuno, accanto a te, che sussurra: «oddio, ho paura...». Qualcun altro si guarda attorno, come a cercare dei punti di riferimento prima di immergersi nell'oscurità, senza spiragli di luce. E dopo i primi dieci minuti di improvvisazione anche i faretti che illuminano il pianista improvvisatore si spengono. E allora il viaggio comincia. Anzi i viaggi, perché ciascuno insegue il suo personale percorso interiore. I pensieri si accavallano, seguono il ritmo delle note musica-

li, la mente si apre e ti lasci andare... può succedere di emozionarsi o anche di piangere (ed è accaduto). Non lo puoi prevedere, puoi solo metterti in gioco. E allora, forse, ti accorgerai di essere solo con te stesso. O forse no, chissà. Ecco alcuni dei messaggi che la gente ha lasciato sul sito di Cesare Picco dopo aver ascoltato il concerto: «Ho chiuso gli occhi e mi sono svegliata in un sogno. Speravo che tutti si risvegliassero vedendo finalmente la luce»; «tutti i sensi si amplificano al buio»; «quanti pensieri, quante luci»; «il superamento di una paura, un viaggio nell'intimo più recondito...»; «un nuovo modo di meditare»; «la luce è arrivata, e ha aperto il cuore». Il viaggio continua. Per saperne di più: www.cesarepicco.com.

«Costruire con la musica» Oggi a Roma

UNA DOMENICA DI MUSICA PER LA MUSICA. Appuntamento oggi - dalle 10 alle 23 - all'Auditorium Parco della Musica di Roma per una grande festa di solidarietà per sostenere i progetti didattici che, attraverso la musica, aiutano bambini e ragazzi ad emanciparsi da emarginazione e disagio sociale. Si esibiranno tra gli altri Morricone, Rea, Piovani, Sparagna e i bambini dei cori e delle orchestre del Sistema che da circa due anni opera in Italia su ispirazione del modello attuato in Venezuela da osé Antonio Abreu.



Operai al lavoro alla Fiat di Torino
UNA FOTO D'ARCHIVIO DELL'UNITÀ

La classe operaia torna all'inferno

La disperazione in fabbrica nel nuovo libro di Santarossa

«Viaggio nella notte», un romanzo dove non c'è mai pietà né comunione, né riscatto. Manca anche la speranza di riporre il futuro nei rassicuranti confini dell'ideologia

GIACOMO VERRI

C'È UNA TERRA INTRISA D'ACQUA OLEOSA, SCARNIFICANTE, SCESA DA UN «CIELO COLOR DEI DENTI». INCOMBETRA LE NUVOLE UN GRIGIO FONDIGLIO CHE MINACCIA di ingrossare e di rovesciarsi sul mondo. E sul mondo ci cammina un uomo, solo, con la propria disperazione rispecchiata dalle lamine delle pozzanghere. Intorno s'ergono il cemento e il ferro. Massimiliano Santarossa, già cantore della periferia del nord-est in *Storie dal fondo* e *Gioventù d'asfalto*, racconta, in *Viaggio nella notte* (Hacca, pp. 144, euro 14), l'ultima e irrimediabile giornata di un operaio. Non c'è mai pietà, in questo romanzo, mai comunione né riscatto. Gli uomini vanno dentro alle fabbriche, non parlano, non ridono, non sentono, inghiottiti dalle «pigiioni quotidiane» che «hanno la forma di balene senza fine». Nelle pance dei leviatani, e anche fuori, la solitudine è sfrenata; manca l'amore del prossimo, dei fratelli, dei genitori, dei figli, e manca la speranza di riporre i passi futuri nei rigidi ma rassi-

curanti confini di un'ideologia; lavora, soffre l'operaio, e non gli riesce di guardare fuori di sé, perché ogni cosa torna al soggetto, tra miseria e squalore: «È ormai chiaro che tutto a questo mondo si fa sangue del nostro sangue, ossa delle nostre ossa, anima della nostra anima, denaro del nostro denaro, fede della nostra fede, tutto ciò che produciamo diviene noi, e ci comanda, e ci guida».

SCHIAVO SENZA COSCIENZA

L'operaio surmoderno è consumatore, vittima, schiavo senza coscienza; il «sangue del nostro sangue» non ha più nulla a che fare con quello cantato da Fausto Amodei in *Per i morti di Reggio Emilia*. Qui l'operaio è uomo decaduto allo stato primevo, preda di mostri d'acciaio, come il preistorico fu in balia di lupi e orsi spelei; qui è scritta «la colpa del padre che ricade sul figlio», non una colpa epica e fatale, ma uno scotto ottuso, tetragono, la colpevolezza discesa da un consumismo ormai fisiologico. Così l'antieroe di Santarossa entra al supermercato, il tempio dove «devi lasciare ogni cosa che possiedi

per poterti sfamare. Perché mangiare e bere non è più un diritto. Mangiare e bere è un dovere, ma non il dovere della sopravvivenza, bensì il dovere di stare in piedi per continuare il gioco della produzione e dello sviluppo».

L'uomo consumatore consuma infine se stesso; l'eccesso di ego su cui poggia l'estrema società ha imprigionato l'io sotto un cielo muto, un buco nero infinito sovrastante la periferia, «questo non luogo, questo risultato immorale, questo contenitore di uomini fatti a somiglianza di un dio che ha permesso che tutto accadesse». Il cielo stesso è inabitato da dio, dagli angeli, dalla madonna. O se ci sono, si nascondono una nuvola più sopra, immaturi e neghittosi. È colpa loro se il povero soffre, se il derelitto sta ai margini. E scappano anche gli «dei in terra», i padroni, i politici, «tutti coloro che hanno creato questo sopruso chiamato industrializzazione».

Restano gli ultimi, avanzi d'uomo, stracci. Occupano dei non-luoghi, le fabbriche, il bar, l'opaco monolitismo delle case dei sobborghi - le Case Rose, quelle di Villanova di Pordenone. Nulla resta di familiare, la geografia è alienata, lo scenario ricorda un incubo post-storico con una traccia di assurdo kafkiano, non spinto al parossismo perché in fondo il protagonista sa dov'è il Bene e dove il Male. Ma non ha chiavi per trarre il primo e scacciare il secondo. Tolta la fede e l'ideologia, gli unici spezzati conforti sono la droga e il calore di una prostituta. Il nichilismo preme ogni pagina senza il medicamento dell'ironia, quell'ironia annidata nella lingua. Gli stilemi e le marche linguistiche non sollevano quasi mai il fumo cattivo di questa storia. Santarossa sa invece quant'è ingannevole il lessico quotidiano: il cigolio dei capannoni «è l'urlo di mostri enormi, chiamati fabbriche nel tentativo osceno di non spaventarci troppo». Le parole tra le persone non hanno senso ma dicono qualcosa di laido e di incomprensibile. E infine, anche la parola più sacra, quella di Dio, finisce dissacrata e risemantizzata. L'autore scava a mani avidi nel linguaggio biblico rovesciandolo, bestemmiamandolo: «si faccia vino e sangue e pane e carne questo corpo, e prendetene e mangiatene vermi, a piena bocca»; utilizza modi apocalittici, riscrive i comandamenti per cavare un senso, una ragione al delirio chiamato vita. Ma non c'è risposta: «E allora perché - domanda -, perché mi hai abbandonato in questo inferno assieme a milioni di altri come me?».

Le parole: fascisti antifascisti e fascistoidi



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

SI È DISCUSO, PER LA PAROLA ROTTAMAZIONE, DI UNA GENEALOGIA FASCISTOIDE. CIÒ PUÒ AVERE UN SENSO SOLO IN MERITO AL CULTO GIOVANILISTICO E GENERAZIONALE CHE IL FASCISMO PROFESSÒ. La cosa non riguarda gli aspiranti leader che vogliono diventare personalità politiche nuove, ma certo coinvolge i loro sostenitori che hanno accolto la rottamazione con antipolitico entusiasmo. Vi è oggi infatti sotto processo una generazione di baby boomers attivi nel '68, che hanno studiato bene e che hanno poi fatto carriera. Mangiandosi, secondo il volontarismo rottamatore, tutto. Ma proprio tutto. Poco lasciando a quanti sono venuti dopo. Alla lotta di classe (collegata al miracolo economico) è succeduta, a partire dagli anni '80, l'invidia di classe, e poi, nel secolo nuovo, l'invidia generazionale. E fascismo, invece, che vuol dire? Accorparsi. Il fascio littorio - insieme di verghe legate tra loro - nacque con l'antica repubblica romana e lo si ritrovò nella rivoluzione francese. A Bologna, nel 1883, fu costituito il Fascio della democrazia. Vi fu poi il fascio operaio, periodico vicino al partito operaio. Nel maggio 1892, a Palermo, vennero poste le basi dei Fasci dei lavoratori, più noti come Fasci siciliani, movimento che combatté il latifondismo e che, nel 1894, fu represso da Crispi. Nel 1899, inoltre, gruppi di giovani cattolici fondarono i Fasci democratici cristiani. Mussolini nel gennaio 1915 fece gli interventisti Fasci di azione rivoluzionaria. Il significato non era mutato. Né era mutato quando, il 23 marzo 1919, vennero costituiti i Fasci italiani di combattimento. Se il termine fascista, come membro di un fascio, era già comparso nel 1897, e poi ripreso nel 1915, il sostantivo fascismo - semanticamente nullo - emerse nel 1919. Nel 1920 arrivò antifascista, usato come insulto dai fascisti. Antifascismo fu presente nel 1921. Si passi ora, e ci si rivolga a tutte le età, all'antirottamazionismo.